

Il dialetto

La storia dei dialetti italiani è, per molti versi, la storia stessa dell'italiano. Infatti, l'italiano deriva dal latino, così come dal latino discendono i dialetti che si parlano in Italia. Inizialmente tutte le lingue derivate dal latino venivano chiamate lingue volgari o semplicemente volgari. *Il termine dialetto* - rileva **Franco De Renzo - Enciclopedia dei ragazzi (2005)** - *nasce nel XVI secolo per distinguere tutti i volgari parlati nelle varie parti del paese, dal toscano divenuto nel frattempo l'italiano.*

Contare i dialetti è veramente difficile, se non impossibile. È difficile da tracciare il confine tra un dialetto e l'altro, così come non è facile stabilire la differenza tra una lingua e un dialetto. In proposito, nemmeno gli studiosi trovano una risposta unica e condivisa sulle differenze tra una lingua e un dialetto. A ogni modo, prosegue **Franco De Renzo**, *si può dire che il dialetto potrebbe essere definito come una lingua utilizzata da un gruppo ristretto di persone, in un luogo specifico e che non ha usi ufficiali: si dice che una lingua ha usi ufficiali se è utilizzata nella scuola e nell'amministrazione, per esempio negli uffici pubblici e nei tribunali. Così, per esempio, se vivete in Puglia e conoscete il dialetto potrete comunicare in dialetto pugliese con altri pugliesi. Ma se parlate con un romano, un veneziano, un marchigiano sarebbe molto difficile comunicare con loro continuando a usare il vostro dialetto. Una differenza evidente consiste dunque, nella limitazione territoriale dei dialetti, nel fatto cioè che essi sono limitati a una determinata area geografica, rispetto all'italiano che si parla in tutta la nazione. Altre differenze sono di uso sociale: la scuola, i giornali, la televisione, il cinema, l'amministrazione pubblica usano infatti l'italiano e non il dialetto. Inoltre, chi conosce il dialetto in genere lo adopera molto di più in famiglia e con gli amici, mentre fuori di casa e con gli estranei usa più frequentemente l'italiano.*

La poesia dialettale

A fronte della lingua letteraria scritta, ufficiale e ricca di una tradizione largamente consolidata, si è sempre contrapposto un uso del linguaggio parlato (il dialetto appunto), che, espressione delle varie zone di appartenenza, è sempre stato visto come un idioma limitato, inferiore, d'uso corrente, del tutto marginale rispetto alla lingua ufficiale. Invece di riconoscere l'indipendenza dei dialetti dalla lingua comune e la loro intrinseca poeticità si è sempre preferito sottolineare la scorrettezza formale, l'irregolarità e la povertà espressiva. Ebbene, su tali pregiudizi si fonda l'opinione, ancor oggi condivisa, della subalternità del dialetto; questo pregiudizio risale almeno alla fine del Seicento, ovvero da quando, sull'esempio francese, si cominciò a parlare anche da noi di

“dialetti”, i quali erano nati dalla trasformazione del latino. Tra questi, nel Rinascimento, il fiorentino diverrà, per ragioni storiche e culturali, lingua letteraria sovraregionale, affermando la sua egemonia su tutte le altre. Perché diventasse lingua letteraria si dovette attendere l’unità nazionale. Grazie alla letteratura, alla stampa e soprattutto alla scuola, si è determinata una lingua standard, comune a tutti i ceti e agli strati sociali.

Nel Novecento il dialetto viene scelto dai contemporanei soprattutto per uscire dalla prigione della lingua tradizionale, sentita come esaurita, inadatta e insufficiente ai fini dell’espressione poetica. L’esigenza di rivitalizzare la lingua poetica è la molla che spinge molti poeti a scegliere appunto il dialetto.

Diversa fu la fortuna dei dialetti nel corso del tempo: fatta eccezione per due grandi poeti quali Carlo Porta e Gioacchino Belli, altri esempi illustri di poesia dialettale sono: Salvatore Di Giacomo, il gradesano (o gradese) Biagio Marin, il triestino Virgilio Giotti, il milanese Delio Tessa, il veneziano Giacomo Noventa, il romagnolo Antonio Guerra e tanti altri ancora.

Tra i tarantini citiamo Emilio Consiglio, le cui poesie in lingua piacquero tanto al Gigli, che le pubblicò nel suo bel libro *Superstizioni e pregiudizi in Terra d’Otranto...* Nello stesso libro, il Gigli inserì le poesie dialettali di Emilio Consiglio, convinto che fossero dei canti tradizionali... ma il bravo scrittore di Manduria, prese fischi per fiaschi...

Oltre a Consiglio ricordiamo Antonio Torro, Liborio Tebano, apprezzato autore di canzonette spesso musicate da Quintavolo, Alfredo Majorano, Diego Marturano e Cataldo Acquaviva, i quali ci consegnano un ritratto della Taranto del primo Novecento, che iniziava a porre le basi per un cambiamento che veniva avvertito negativamente dalla comunità poetante... A questi si aggiungono Alfredo Lucifero Petrosillo, Erato Gregorio Andriani e Francesco Gentile, Cosimo Palumbo, Angelo De Florio, Tommaso Gentile, Bino Gargano, Saverio Nasole, Fedele Massante e pochi altri ancora.

La letteratura dialettale tarantina

La letteratura dialettale tarantina affonda le proprie radici nella seconda metà dell'Ottocento. Tra le opere più significative citiamo:

1.1839

Il *'U matremonie de Rosa Palanca*, scritta da Michele Scialpi. La commedia fu rappresentata per la prima volta nel 1930, al Teatro Orfeo, grazie a Cataldo Acquaviva.

2.1895

La notte del XXV dicembre ovvero Capriccia. Opera sacra in un prologo e tre atti, Editore Libraio Salvatore Mazzolino via Duomo 54, Taranto 1895. Si tratta di un'opera pastorale, a sfondo religioso, intrisa di una grossolana comicità. Si tratta di una di una versione riveduta... ma molto riveduta del Dramma sacro *Il Vero Lume tra le ombre per la nascita del Verbo Umanato*, di Casimiro Ruggero Ugone, pseudonimo di Andrea Perrucci, pubblicata a Napoli dal libraio Paci nel 1698.

3.1872

Padre Domenico Ludovico De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Tipografia Salvatore Latronico e Figlio, Taranto 1872.

4.1897

Emilio Lovarini, *Canti popolari tarantini*, contributo alla *Miscellanea Nunziale Rossi-Teiss*, Bergamo 1897, in 124 esemplari; Emilio Lovarini insegnò a Taranto nel Liceo Archita dal 1893 al 1895. Durante quegli anni sollecitò i suoi studenti a compiere delle ricerche folkloristiche sul... campo...

Frutto di quelle ricerche furono proprio i canti popolari pubblicati dal Lovarini. Tra le ricerche dei suoi studenti, solo Giuseppe Cassano riuscì a pubblicare un capitolo dei suoi proverbi nel 1921 sulla "Voce del Popolo". Dopo la sua prematura scomparsa, suo fratello Cosimo pubblicò l'intera ricerca nel 1935, col titolo di *Ràdeche vecchie*, ristampato da Mandese nel 1988.

5.1897

Michele De Noto, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*, Taranto 1897.

6.1901

Michele De Noto, *Idiotismi e solecismi nel Tarantino*, Taranto 1901.

7.1907

Vito Forleo, *Raccolta di poesie italiane e tarantine di Emilio Consiglio*, Taranto 1907.

Per quanto riguarda lo studio del dialetto tarantino, si rimanda agli studi di Giacinto Peluso, Rosa Anna Greco, Claudio De Cuia, Gerhard Rohlfs e Nicola Gigante (*Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino* - Piero Lacaita Editore - Manduria, 1986; *Dizionario della parlata tarantina. Storico critico etimologico* - Mandese Editore – Taranto, 2002), Antonio Fornaro ed Enrico Vetrò.

Antonio Basile

Bibliografia essenziale

Rosa Anna Greco - *Ricerca sul verbo nel dialetto tarentino (dalla rivista Studi Linguistici Salentini volume VI)* - Congedo Editore – Galatina, 1973.

Giancinto Peluso - *Ajère e ôsce. Alle radici del dialetto tarantino* - Edizioni Bnd – Bari, 1985.

Nicola Gigante - *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino* - Piero Lacaita Editore - Manduria, 1986

Nicola Gigante - *Dizionario della parlata tarantina. Storico critico etimologico* - Mandese Editore - Taranto, 2002.

Gerhard Rohlfs - *La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia meridionale in Omagiu lui Jordan* - Sofia, 1958.

Museo Etnografico A. Majolarano